

CLAUDIO MANTOVANI

1706

Cantata per orchestra, soli e voce recitante

Cantata commemorativa
per il Tricentenario dell'Assedio di Torino del 1706

GIANCARLO ZEDDE
TORINO

Il concerto e la pubblicazione sono stati realizzati

dall'Associazione
«Amici del Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706»
con il sostegno della Città di Torino
e dell'Associazione Torino 1706-2006

in occasione delle Celebrazioni del Terzo Centenario dell'Assedio
e della Battaglia di Torino del 1706



*Associazione Amici del Museo Pietro Micca
e dell'Assedio di Torino del 1706*

Associazione aderente a



Direttore editoriale: Francesco Rodolfo Russo
Redazione: Anna Maccario, Rosanna Pii

Copertina di Claudio Mantovani.
Claudio Mantovani, *1706. Cantata per orchestra, soli e voce recitante.*
Cantata commemorativa per il Tricentenario dell'Assedio di Torino del 1706.
2 Cd audio allegati non vendibili separatamente.

©2007, Giancarlo Zedde, Via Duchessa Iolanda 12 - 10138 Torino,
www.zedde.com

Stampato nel mese di giugno 2007 da Erre Erre, Torino.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento
totale e parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati in tutti i Paesi.

ISBN-13: 978-88-88849-256

GZ60

Claudio Mantovani
1706

Cantata per orchestra, soli e voce recitante
testo di Claudio Mantovani

Orchestra 1706

Direttore Paolo Ferrara

Violini I

Giacomo Agazzini
Laura Bertolino
Nadia Bertuglia
Ilario Brutti
Giorgia Burdizzo
Valentina Busso
Giulia Finco
Teodora Gapik
Luca Pinardi
Valentina Rauseo

Violini II

Umberto Fantini
Roberta Bua
Elena Casottana
Luana D'Andrea
Massimiliano Gilli
Walter Matacena
Maria Polidori
Leonora Stangalini

Viole

Simone Briatore
Erica Alberti
Giorgia De Lorenzi
Marco Nirta
Simona Perotti
Alessandra Rizzone

Celli

Francesca Villa
Alessandro Copia
Michelangiolo Mafucci
Sandra Sebastiani

Bassi

Mauro Germinario
Alessandro Spagnuolo

Oboi

Ezio Rizzon
Nicola Tapella

Fagotti

Claudio Gonella
Francesco Loprete

Percussioni

Alberto Occhiena
Federico Bottero
Alan Brunetta
Dario Piumatti

Ghironda

Igor Ferro

Cembalo

Francesca Lanfranco

Soprano

Monica Elias

Tenore

Adriano Gaglianello

Basso

Davide Motta Fre'

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento al Sindaco della Città di Torino,
Sergio Chiamparino
e all'Assessore alla Cultura e al 150° dell'Unità d'Italia,
Fiorenzo Alfieri

«Amici del Museo Pietro Micca e dell'assedio di Torino del 1706»
Conservatorio «Giuseppe Verdi» di Torino
Associazione Torino 1706-2006

Guido Amoretti
Maria Lucia Bottaro
Nuccio Messina
Paola Grassi Reverdini
Daniele Lupo Jalla

Introduzione storica

Il 12 maggio i torinesi avevano sentito in lontananza le cadenze dei tamburi francesi che si stavano avvicinando alla città.

Erano i tempi durissimi della guerra di successione al trono di Spagna. Il sovrano Carlo II era morto senza eredi e, fallite le trattative diplomatiche per la spartizione del suo regno, era iniziato il conflitto tra il Re di Francia Luigi XIV e l'Imperatore Leopoldo I. I francesi si erano legati agli spagnoli; l'impero aveva scelto come alleate le ricche potenze marinare d'Inghilterra e d'Olanda a cui si sarebbe aggiunto, più tardi, il Portogallo.

Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, sovrano di uno stato piccolo ma combattivo, per ragioni diplomatiche e di famiglia era stato obbligato ad allearsi con la Francia. Solo nel 1703 erano maturate le condizioni per il cambio del fronte e il Duca aveva abbandonato il pretenzioso Luigi XIV, il famoso Re Sole, per unirsi all'impero.

Erano iniziati anni molto difficili per il ducato sabauda, sottoposto all'invasione dell'armata francese, potente e organizzata. Tuttavia, solo nella primavera del 1706 i nemici si erano schierati per dare l'assedio a Torino, capitale del ducato sabauda. La loro armata aveva dimensioni impressionanti: 44.000 uomini (in prevalenza sudditi del Re Sole, ma anche spagnoli), con 231 cannoni e mortai. I torinesi schieravano 10.500 soldati e 4.000 miliziani, con 254 bocche da fuoco.

I francesi tracciarono le linee di controvallazione e di circonvallazione per attanagliare la città, disposero gli accampamenti e le caserme intorno a Torino divennero ospedali, panifici, comode residenze per i nobili ufficiali di Luigi XIV che avevano portato dalla Francia stoviglie d'argento e bottiglie di champagne.

Iniziarono i bombardamenti. Dalla città si sentivano i rombi delle cannonate, il fragore delle esplosioni delle granate. I soldati udivano il sibilo delle palle di piombo. I mortai petrieri vomitavano grandinate

di sassi che cadevano con grave danno sui militari delle due parti. Il duello delle artiglierie era così fitto che, talvolta, i proietti si scontravano nel cielo con immane fragore.

Le palle dei cannoni francesi iniziarono a produrre danni e vittime in città, ma i torinesi non abbandonarono l'abitudine di frequentare le chiese: nel suo latino storpiato, la gente pregava con fede. La Santa Sindone era al sicuro, portata in Liguria dalla famiglia del Duca che era stata allontanata dai rischi dell'assedio. Lo stesso Duca, il 17 giugno, aveva lasciato Torino con la sua cavalleria e per un mese era stato inseguito invano, sulle strade del Piemonte meridionale, da un ingente reparto francese.

La difesa della città proseguiva indomita nonostante la scarsità della polvere nera. Alla fine di agosto si diffuse una notizia rassicurante: era ormai certo l'arrivo delle truppe alleate comandate dal grande Principe Eugenio di Savoia-Soissons.

Ma soldati e civili continuavano a cadere, vittime delle bombe e degli accaniti attacchi francesi alla cittadella, sempre respinti. Le fosse comuni si riempivano di cadaveri d'ogni nazione: troppe spesso le campane suonavano a morte. Fu solo nel pomeriggio del 7 settembre che i campanari poterono suonare a distesa. Lo scampanio salutava la vittoria del Duca Vittorio Amedeo II e del Principe Eugenio. Al termine della battaglia, mentre i francesi si ritiravano caoticamente verso Pinerolo, nella Cattedrale calò il silenzio. L'Arcivescovo Vibò intonò il canto più atteso: il *Te Deum* di ringraziamento per l'avvenuta vittoria.

La guerra sarebbe stata ancora lunga ma, alla fine, i trentasei strumentisti della «Banda de' Musici Suonatori di Corte» avrebbero festeggiato con le loro melodie la salita al trono di Sicilia e poi di Sardegna del loro sovrano, il coraggioso e astuto Vittorio Amedeo II.

Piergiuseppe MENIETTI

Prefazione

Dopo il centenario rimosso del 1806 (èra napoleonica), dopo quello nazional-istituzionale del 1906, in che segno sarà interpretato il terzo centenario dell'assedio e della battaglia di Torino del 1706? È ormai fredda la vecchia questione se si trattò di faccenda dinastica o già pre-risorgimentale, se fu, militarmente parlando, maggior gloria di Eugenio o di Vittorio Amedeo, o non piuttosto umile epopea di sudditi subalpini, di picciapetre, di minatori di Andorno.

Alcune cifre sono note, sia pure all'ingrosso: 117 i giorni d'assedio, 100.000 i soldati in campo, dietro una dozzina di bandiere, alcune migliaia gli ettari di campagna devastata, una ventina i chilometri di gallerie sotterranee a difesa delle mura di Torino, centinaia le tonnellate di polvere esplosiva, più di 150 i fornelli di contromina da far saltare sotto le suole degli assediati. Sono numeri che danno la misura della carneficina, di un macello non raro in un'epoca di guerre e scannamenti, e tuttavia impressionante per il microcosmo piemontese e una città in fondo piccola com'era Torino. La ragioneria ducale farà il computo dei guasti, almeno di quelli materiali, stimati in quasi cento milioni di lire piemontesi, pari a un decennio di entrate dello Stato, senza contare due anni di carestia che seguirono. Più incerta la contabilità dei caduti: 20.000 solo nelle poche ore furibonde dell'ultima battaglia del 7 settembre, ma molte migliaia in più, dall'una e dall'altra parte, durante l'assedio, e poi le donne, i vecchi, i bambini, le vittime dei saccheggi e delle violenze, e gli animali, i muli, i cavalli, e poi i mutilati, gli storpi...

Fu rischio calcolato? La vittoria, fulgida, diede senso all'azzardo e una ragione all'ecatombe. Un *Te Deum*, allestito alla meglio nel pomeriggio del 7 settembre, diede voce al sollievo per il peggio scampato e, come d'uso, annesse ai vincitori la grazia divina, mentre ancora i cadaveri nei campi erano cibo dei corvi. Più tardi, una *pietas* frettolosa

li calerà nelle cisterne e nelle fosse comuni.

A quella storia è mancata, né poteva esserci allora, la penna di uno Stendhal o di un Tolstoj a restituire all'umana, caotica insensatezza la metafisica geometria dell'evento militare. In tempi più remoti il cacciatore che uccideva una preda chiedeva venia agli spiriti della natura per l'ordine violato... Ci prova ora Claudio Mantovani, con gli strumenti di cui la musica dispone per raccontare le vicende e gli enigmi umani.

La musica è calcolo e ritmo e non può spingersi troppo avanti nella rappresentazione del disordine e dello scompiglio. Ma, arte del tempo, possiede mezzi infallibili per generare aspettative, accumulare tensioni, fermare o accelerare il pendolo degli avvenimenti, infine sciogliere l'attesa. E, arte polifonica, ha la possibilità di stratificare il tempo, sovrapporre eventi lontani fra loro, compenetrare reminiscenze. Di questi mezzi si serve la drammaturgia sonora della *Cantata 1706* per restituire la vicenda eponima al suo carattere collettivo e allo spessore della memoria, insieme *actus tragicus* e narrazione epica. Nel ritmo spedito dell'elaborazione dei simboli musicali, delle *batteries*, delle *sonneries* militari, si affacciano e si dissolvono come in un'evocazione spiritica i protagonisti della Storia, ciascuno con i propri emblemi sonori, Vittorio Amedeo II, il frivolo La Feuillade, la fredda determinazione di Luigi XIV, il ministro Chamillart, il principe Eugenio, il beato Valfrè... E a tratti, musica nella musica, emergono frammenti che poterono realmente risonare all'orecchio degli assediati e degli assediati, e che raccontano di meno cruenti conflitti e paragoni tra gusto francese e stile italiano, tra Lully e Corelli, tra *dessus de viole* e violino. Dietro le mura si leva il canto d'un *Ave maris stella* alla Vergine Consolata, mentre dagli spalti si propaga fra i fuochi dei bivacchi francesi il motivo della *Follia* nella doppia versione – quasi piccola apoteosi dei *goũts réunis* – di Normand «le Couperin» e di Corelli. Altrove risuona un *air au luth* alla Rameau, e più avanti si intrecciano il frammento di un mottetto di Stefano Fiorè e reminiscenze di sonate

dei fratelli Somis. Per arrivare infine, con gesto lungamente indugiato, alla solenne catarsi del *Te Deum*.

Ma se la musica ha l'ultima parola, nel corso della cantata spesso si ritrae per dare spazio al tono prosaico e concreto della cronaca parlata dell'Assedio. E sullo sfondo la litania monotona e interminabile dei caduti senza volto... Estrema riparazione, ormai forse fuori tempo massimo, di un'armonia violata.

Andrea LANZA



1706

Note introduttive alla *Cantata 1706*

1706 è una rievocazione musicale del clima e dei personaggi che caratterizzarono i memorabili mesi in cui Torino fu al centro del terribile assedio il cui esito avrebbe notevolmente influenzato il futuro dell'intera Europa e i suoi assetti geografici, politici e militari.

La scelta musicale per i dodici brani che compongono la *Cantata* è stata imperniata su di un linguaggio di sapore «settecentesco» e ricorrendo a frequenti citazioni simboliche, musicali e letterarie.

A.D. 1706

Il breve brano, che apre l'opera, contiene il motto basato sulla traslazione della data 1706 in intervalli musicali ripetuti nel breve episodio di 16 battute che prepara il secondo brano, motivo caratterizzante della *Cantata*.

A compimento del motto (che comparirà più volte) è introdotta una cadenza a *Fa* la cui sigla, in notazione alfabetica, corrisponde alla lettera iniziale del misterioso acronimo sabauda «Fert», quello che Sebastiano Valfrè interpretò in «Foemina erit ruina tua» con riferimento ai costumi libertini del Duca.

Maggio 1706, Tema dell'Assedio di Torino (dedicato a S.A.R. Vittorio Amedeo II)

È il Tema portante della *Cantata* che ricorrerà più volte (brani nn. 2, 3, 5, 10, Cd 2). Non si avvale di citazioni storiche dirette ma si avvicina agli stilemi *Sturm und Drang* (s.v. la *Sinfonia n. 45* di Haydn) assunti come simbolo della tempesta emotiva dei lunghi giorni d'assedio.

Il brano è proposto nella sua essenza e sarà sviluppato nel finale (n.10, battaglia del 7 settembre 1706). È il primo brano dedicato a Sua Altezza Reale Vittorio Amedeo II.

Ave, maris stella (alla Consolata; a Sebastiano Valfrè)

Anche questo momento, almeno nella prima parte, non ha citazioni dirette. È una preghiera alla Madonna della Consolata, da sempre protettrice della città di Torino e «fisicamente» presente negli ovali devozionali collocati nelle scale, nei cortili o negli androni delle vecchie case torinesi¹.

Il brano è diviso in due sezioni. La prima sezione contiene il testo della preghiera. Il soprano scorre il testo liberamente trattato, con l'ordine delle strofe modificato in modo che la strofa «Ave maris stella» ricorra come motivo/ritornello.

*Virgo singularis
inter omnes mitis
nos culpīs solutos
mites fac et castos*

Vergine incomparabile
tra tutte la più mite
sciolti dalla colpa
rendici miti e casti

*Solve vincla reis
profer lumen caecis
mala nostra pelle
bona cuncta posce.*

Sciogli i colpevoli dai ceppi
reca il lume (degli occhi) ai ciechi
respingi i nostri atti malvagi
eccita quelli buoni.

¹ Nel 1706, per invocarne la protezione, i soldati tenevano una piccola immagine della Madonna. Le case della contrada della Consolata portavano bene in vista effigie della Vergine, come scudo alle dirompenti cannonate francesi; anche durante la seconda guerra mondiale Le si chiese una particolare protezione dai bombardamenti alleati. La contrada, nonostante la vicinanza alle batterie di artiglieria francesi, uscì nel 1706 miracolosamente intatta o con pochi danni. A poco più di un anno dalla fine dell'assedio, lungo la linea della battaglia finale, la municipalità fece edificare numerosi pilastrini raffiguranti l'effigie sacra della Consolata con il Bimbo in braccio e recanti la data «1706». Attualmente ne sono rimasti ventidue (uno è visibile nel recinto esterno della Consolata).

*Ave, maris stella,
Dei mater alma
atque semper virgo
felix caeli porta.
Sumens illud Ave
Gabrielis ore
funda nos in pace
mutans Hevae nomen.*

Ave, stella del mare
augusta Madre di Dio
e sempre vergine
felice porta del cielo.
Accogliendo quell'Ave
dalla bocca di Gabriele
costituisci in noi la pace
capovolgendo il nome di Eva.

*Monstra te esse matrem
sumat per te preces*

Mostra di esser madre
accolga attraverso di te le
le (nostre) preghiere
colui che, nato per noi
scelse di essere tuo (figlio).
Preparaci ad una vita pura
consentici un viaggio sicuro
affinché dalla visione di Gesù
siamo per sempre rallegrati.

*qui pro nobis natis
tulit esse tuus.
Vitam praesta puram
iter para tutum
ut videntes Jesum
semper collaetemur.*

*Ave, maris stella
Dei mater alma
atque semper virgo
felix caeli porta.
Sit laus Deo Patri
summo Christo decus
Spiritus Sancto
tribus honor unus, amen.*

Ave, stella del mare
augusta Madre di Dio
e sempre vergine
felice porta del cielo.
Sia lode a Dio padre
onore al sommo Gesù
e allo Spirito Santo
ai tre unica venerazione, amen.

Al termine della preghiera, la seconda sezione è idealmente dedicata al Beato Sebastiano Valfrè che nei mesi dell'assedio, nonostante l'età avanzata, si prodigò instancabilmente per soccorrere feriti, moribondi e bisognosi. Una sequenza di lunghi accordi tenuti si contrae

in un tappeto sonoro *pianissimo* sullo sfondo della lettura dei nomi di caduti militari e civili, piemontesi e savoiard, francesi e imperiali; i nomi sono estratti dai diari dell'Assedio e dai necrologi registrati nelle tredici parrocchie di Torino in cui furono inumati i caduti di ogni nazionalità per cause di guerra².

La lettura dei nomi è un simbolico omaggio ai caduti di quei tragici giorni: uomini, donne, bambini, anziani, semplici soldati, ufficiali, nobili e popolani; molti di loro probabilmente furono assistiti e confortati dalla preghiera e dalla presenza di padre Sebastiano Valfrè.

Quest'ultima parte riprende a valori allargati il *tema dell'Assedio* (brano n. 2); nella coda il violino solista presenta il tema della *Folia di Spagna* che nelle cronache dell'assedio è citato per un curioso episodio descritto più avanti.

La Fogliada (a Luigi XIV; a Louis d'Aubusson Duc de La Feuillade)

Interamente affidato al cembalo e a due voci (basso e tenore), il brano è dedicato al Re Sole e al Duca de La Feuillade, comandante delle truppe d'assedio galloispane che i torinesi chiamavano «La Fogliada» o «La Fojada»³. Esso prende spunto dal *Premier livre de pièces de clavecin* di Jean Philippe Rameau del 1706, anno dell'assedio, quando il compositore aveva 23 anni. La parte iniziale si riferisce

² Cfr. *Campagne di Guerra in Piemonte (1703-1708)* e *l'Assedio di Torino (1706)*, Torino, 1907, vol.VII, pp. 346-370.

³ Il Duca della Fogliada aveva il suo quartier generale nella cascina Olivero (una struttura rurale secentesca ancora in buono stato di conservazione, sita nell'attuale via Tirreno 283). Giovane condottiero molto criticato per le scarse capacità militari, tuttavia ebbe il comando dell'assedio di Torino grazie al suocero Chamillart, ministro della guerra (di cui aveva sposato la figlia) e per le intercessioni di Madame de Maintenon, intima del Re Sole. La sua condotta strategica dell'assedio fu discutibile, inoltre lasciò un pessimo ricordo di sé alla popolazione sabauda. Tornato in Francia, nonostante i numerosi tentativi, non riuscì a ottenere il perdono del Re.

al *Prélude* e come esso si avvale della libertà metrica e del gusto dell'esecutore nello stile appunto del *Prélude* di Rameau, tipico esempio di arte desunta dai canoni liutistici secenteschi. Prima della parte conclusiva compare una breve citazione letterale delle prime cinque misure della *Vénitienne* del *Premier Livre*.

Il brano è un dialogo tra il Re Sole e il Duca (accompagnato da un musico di camera al cembalo). Il testo è ricavato da lettere del Re Sole, del Duca e del di lui suocero Chamillart, ministro della guerra. I recitativi sono tratti dalle lettere pubblicate nella *Relation du Siège de Turin en 1706* di Gabriel Mengin del 1832 e assemblati in modo da creare un immaginario dialogo tra il Re Sole ed il Duca da cui emergono brevemente i caratteri dei due personaggi sullo sfondo dell'Assedio di Torino. Le lettere sono del periodo settembre/ottobre 1705, una del maggio del 1706, mese in cui inizia l'assedio.

Re Sole: *Mon cousin*

...Je ne saurais assez vous dire combien il importe pour mon service que vous vous rendiez maître de Turin.

(Re Sole al Duca, 4 ottobre 1705).

Cugino mio («cugino» era il termine che il Re faceva l'onore di concedere alle persone più vicine a lui) non saprei dirvi quanto sia importante per la mia causa che voi vi rendiate padrone di Torino...

...Je n'ai rien à ajouter qu'à vous confirmer que mon intention est que vous suiviez l'entreprise de Turin le plus diligemment qu'il sera possible, puisque vous croyez pouvoir y réussir...

(Re Sole al Duca, 7 ottobre 1705).

Non ho nulla da aggiungere se non per confermarvi che il mio volere è che seguitiate nell'impresa di Torino il più diligente-

mente possibile, dal momento che credete di poterci riuscire...

Duca de la Feuillade:
(dal campo davanti a Torino)

...Il me parait, selon mes faibles lumières que rien ne peut empêcher la prise de Turin, et qu'il n'est question que d'un peu plus ou d'un peu moins de temps...

(Il Duca al suocero, ministro Chamillart; 13 maggio 1706)⁴.

...mi sembrerebbe, secondo i miei deboli lumi che nulla impedisca la presa di Torino, e che è solo questione di un po' più o di un po' meno tempo...

...Ah! le vilain métier que celui de général d'armée...

(Il Duca a Chamillart, 30 settembre 1705).

...Ah! il volgare mestiere di generale d'armata...

Ardij (ad Anna Margherita Somis; a S.A.R. Vittorio Amedeo II)

Il brano per soli archi e continuo prende il titolo dal soprannome «Ardito» che talora, negli anni, aveva accompagnato alcuni membri della celebre famiglia di musicisti torinesi, Somis⁵.

⁴ Le truppe francesi si presentarono alla Venaria il 12 maggio, data sovente indicata come inizio dell'assedio. Il giorno seguente le truppe si schierarono attorno alla cittadella per iniziare i lavori ossidionali. Va ricordato che tra il settembre e l'ottobre 1705 le truppe galloispane avevano cominciato le prime operazioni d'assedio, ma dovettero presto sospenderle a causa delle notevoli perdite subite precedentemente negli scontri bellici a Verrua, Chivasso e Castagneto. L'assedio fu così rinviato, con il consenso un po' scettico del Re Sole, al maggio 1706.

⁵ In verità il termine compare in relazione a Lorenzo Francesco Somis (padre di Giovanni Battista e di Giovanni Lorenzo che saranno ambedue chiamati «Ardij»

Nello stile di un concerto grosso, l'episodio è diviso in due sezioni accomunate dalla costante presenza di 2 violini solisti con riferimento ai fratelli Giovanni Battista e Giovanni Lorenzo Somis.

La prima parte è un'elegia in cui, sino alla cadenza centrale, frammenti di citazioni musicali estrapolate da composizioni dei due Somis, si susseguono sviluppando un duetto sul sottostante movimento musicale. I frammenti utilizzati sono tratti dalle *Sonate da Camera VII, I, X dell'Op. 2* di Giovanni Battista e dalla *I e V delle Sonate da Camera Op. 2* di Giovanni Lorenzo⁶.

La cadenza centrale fa da spartiacque tra la I e la II parte. Quest'ultima, attraverso un accelerando, porta a un *Presto Agitato* anch'esso dedicato al Duca Vittorio Amedeo.

All'interno della seconda sezione compare una citazione, modificata, di una piccola porzione del Mottetto *Quantae poenae* di Andrea Stefano Fiorè⁷:

*O delizie terrene, voi (siete) i tormenti,
voi le pene*

o «Ardy»), probabilmente per ragioni militari legate forse alle guerre del 1690 o del 1693, dato che il soprannome compare nei documenti già dal 1696 (cfr. *Monumenti musicali italiani*, editi a cura della Società Italiana di Musicologia, Vol. II 1976, *Notizie biografiche sulla famiglia Somis e Somis di Chiavrie* di Alberto Basso). Promettente violinista della Cappella Regia, Giovanni Battista Somis, con Andrea Stefano Fiorè, nel 1703 fu mandato a Roma per perfezionare lo studio del violino presso Arcangelo Corelli a spese del Duca Vittorio Amedeo. A questi fatti si deve aggiungere la morte di Anna Margherita, madre dei Somis, avvenuta, nei giorni dell'assedio, il 17 luglio 1706.

⁶ Le composizioni sono databili almeno una decina d'anni dopo l'Assedio.

⁷ Andrea Stefano Fiorè (il cui vero cognome era Gierosa), dotato di notevole talento, era figlio di Angelo Maria il quale lavorò nella Cappella dei Savoia a partire dal 1697 e introdusse a Torino la pratica solistica del violoncello (nella seconda sezione del brano il cello in taluni momenti è concertante). Andrea Stefano dal 1707 dirigerà con successo la Cappella di Corte. Come già ricordato nel 1703 assieme a G.B. Somis, ricevette l'aiuto del Duca (cfr. *supra*, nota 5). Abitò in via Po 11.

*voi i tormenti, voi le pene,
voi le vere ombre in fine,
le delizie sono per l'anima grandi rovine.*

La citazione che segue nella ripresa del Tutti è il *Tema dell'Assedio* (secondo brano della *Cantata*) a cui seguirà, come piccolo *stretto*, un'ultima citazione in cui cellule ricavate da A.S. Fiorè e da G.B. Somis si sovrappongono. La coda finale lascia scoperti i due violini solisti che concludono il brano in un progressivo rallentando.

Costa guera (canzone del minatore)⁸

È un brano a voce scoperta, un piccolo riconoscimento alla Compagnia Minatori che si distinse in modo mirabile nel corso dell'assedio. La compagnia era formata da pochi valorosi uomini (una cinquantina) comandati dal Capitano Andrea Bozzolino a cui erano affidati la manutenzione e la difesa dei circa quattordici chilometri di gallerie sotterranee della Cittadella. *Costa guera* è un piccolo omaggio agli uomini del Cap. Bozzolino⁹ e alla squadra di minatori volontari di oggi.

*Minador dla sitadela
se la vita a l'é peuj nen tant bela
mi i canto mia canson
dla speransa e dël magon.*

Minatori della cittadella
se la vita non è poi tanto bella
io canto la mia canzone
della speranza e del magone.

⁸ Il testo piemontese della canzone è stato appositamente scritto da Piergiuseppe MENIETTI, che si occupa da anni, con altri specialisti e volontari, dei lavori di restauro, ripulitura e manutenzione delle numerose gallerie che si sono conservate fino ai nostri giorni.

⁹ A. Bozzolino e Compagnia Minatori, s.v. Paolo BEVILACQUA, Fabrizio ZANNONI, *Mastri da muro e piccapietre al servizio del Duca. Cronaca della costruzione delle gallerie che salvarono Torino*, Torino, Zedde, 2006.

*Costa guera, costa guera
ch'a veul nen pi lassene stè,
costa guera costa guera
troppa gent ch'a veul fè massè.
Minador, mi devo divlo
che noi brav si resisteroma,
o tropiè, deve saveilo
che a Turin trabloma pà.*

*Costa guera, costa guera
ch'èl Re Sol a l'è 'ncaminà,
costa guera, costa guera
un bel dì a la perderà.*

Questa guerra, questa guerra
che non vuol più lasciarci stare
questa guerra questa guerra
troppa gente vuol fare ammazzare.
Minatori, ve lo devo dire
che qui noi coraggiosi resisteremo,
o soldati, dovete saperlo
che a Torino non tremiamo.

Questa guerra, questa guerra
che il Re Sole ha iniziato
questa guerra, questa guerra
un bel dì la perderà.

Costa guera (*Jeunes cœurs*)

Provino della versione originale del brano non eseguita durante il concerto. La voce maschile è stata registrata nella scala dove avvenne il sacrificio di Pietro Micca, in seguito sono stati aggiunti i tamburi militari (anch'essi registrati in galleria) e due voci femminili.

Il brano si basa sul contrasto tra il canto del minatore – alle prese con le proprie mansioni sotterranee – e quello di due vivandiere francesi le quali, in superficie, vicino a un pozzo di aerazione, utilizzando il medesimo impianto melodico del canto del minatore, propongono un frammento del testo dell'opera di Lully, *Alceste* (1673-1674), udita in patria. Si tratta di una breve citazione tratta dal I atto in cui si esprime un atteggiamento riguardante l'amore congeniale allo spirito di corte di Luigi XIV.

Jeunes cœurs, laissez-vous prendre, Giovani cuori, lasciatevi prendere,
Le péril est grand d'attendre, attendere è un grande pericolo,
Vous perdez d'heureux moments voi perdetevi dei momenti felici

En cherchant à vous défendre; cercando di difendervi;
Si l'amour a des tourments se l'amore ha dei tormenti
C'est la faute des amants. è per colpa degli amanti.

La sovrapposizione dei due opposti stati d'animo è finalizzata, in modo totalmente immaginifico, a una opposta caratterizzazione del modo in cui l'Assedio era idealmente vissuto.

Voci: Giovanni Villata, Selanna Martorana, Arianna Fornero.

Les Folies d'Espagne

La presenza di riferimenti musicali nei diari d'assedio è, come prevedibile, scarsa. Tre sono gli episodi. Il primo si riferisce al solenne *Te Deum* intonato il 30 maggio nel Duomo di Torino per rendere grazie a Dio per la liberazione di Barcellona dall'assedio francese e per la relativa sconfitta delle truppe del Re Sole. Il secondo si riferisce a un curioso episodio accaduto nella notte del 1 settembre. Si trattò di una specie di tregua (miracolosamente non fu sparato neppure un colpo di moschetto) poiché l'attenzione era concentrata su un gruppo di militari piemontesi che da un bastione suonarono in allegria per qualche ora, ormai certi del sopraggiungere dell'esercito di rinforzo capitano dal Principe Eugenio). In tale occasione i francesi chiesero a gran voce di ascoltare *La follia di Spagna*, ma i piemontesi risposero che tuttalpiù avrebbero potuto suonare «La Pazzia di Francia», visto come stavano volgendo le operazioni d'Assedio... Il terzo episodio infine si riferisce a un nuovo *Te Deum* apprestato in tutta fretta il pomeriggio del 7 settembre, a battaglia ormai vinta, per ringraziare Dio dell'avvenuta liberazione di Torino.

Il brano è un gioco a più mani¹⁰.

¹⁰ Con qualche libertà è stato immaginato che la notte del 1 settembre sul bastione ci fosse anche un suonatore di ghironda a cui viene appunto affidato l'esposizione del *Tema* con tre variazioni.

Il notissimo motivo della *Follia* è proposto nella versione di Roger Normand e, secondo la prassi, precede l'insieme delle variazioni¹¹.

Al Conte di Druent, Normand dedicò il *Livre de tablature de Clavecin* (che contiene il tema con variazioni de *Les folies d'Espagne*) probabilmente scritto qualche tempo dopo il 1692.

Dopo l'esposizione e le tre variazioni alla ghironda il Tema passa all'orchestra, liberamente armonizzato secondo i modelli tipici dell'epoca. Segue un'ultima variazione che raggruppa una linea per terze estratta da una variazione di Normand, una linea tratta da un'*Aria per hautbois* di Lully probabilmente del 1702, e infine la citazione testuale dell'accompagnamento all'ultima variazione della *Folla* di Corelli, per cembalo e violino, pubblicata attorno al 1700. Un omaggio al compositore, maestro dei nostri Somis e Fiorè.

Prinz Eugenius

Il brano esordisce con percussioni e un pizzicato assumendo come riferimento lo schema ritmico e due passaggi armonici della *Marcia per la cerimonia dei turchi* dal *Borghese gentiluomo* di Lully.

In questa prima parte come motto, in forma di sigla musicale, compaiono delle date: gli anni 1683, 1697, anno quest'ultimo della battaglia di Zenta in cui il Principe Eugenio vinse e si distinse per il valore e, poco prima della coda finale, l'anno 1706.

La coda, affidata a un solo violino, ripropone la melodia di una celebre canzone anonima dedicata al Principe Eugenio¹² all'indomani

¹¹ Roger Normand (1663-1734), soprannominato Couperin per la sua parentela con il noto compositore, era giunto a Torino all'incirca nel 1687 ed aveva trovato protezione presso il Conte Ottavio Provana di Druent nella cui casa abitava (l'attuale Palazzo Barolo). Nel 1699, Vittorio Amedeo II lo nominò organista della Reale Cappella di Torino. Lo ritroviamo nel censimento degli stranieri residenti in città, stilato, per motivi di sicurezza in vista di un probabile assedio, il 4 agosto 1704.

¹² Cugino primo di Vittorio Amedeo, affrontò un lungo e pericoloso viaggio a capo del suo esercito per soccorrere Torino. La città, in attesa dell'arrivo del Principe,

della vittoria di Belgrado (16 agosto 1717), *Prinz Eugenius, der edle Ritter*, scritta probabilmente attorno al 1719.

Ferdinand de Marcin¹³ (*Miserere mei Deus*)

Ipotizzando che il Conte Marcin all'età di 14 anni avesse ascoltato alla corte del Re Sole il *Miserere* di Lully (eseguito nel 1672 durante il servizio funebre per il cancelliere Séguier) è stato immaginato che esso riemergesse in lui nel momento in cui veniva gravemente ferito nel pieno della battaglia. Il brano inizia diffondendo un'atmosfera di corte creata dagli hautbois e dal cembalo, come una reminiscenza della vita agiata di un tempo. Una brusca interruzione lascia Marcin in uno stato di sospensione: come in sogno ode i suoni della battaglia, da cui è ormai lontano¹⁴. Segue l'incipit del *Miserere* di Lully (le prime nove note), che diventa il materiale di base dell'ultima parte del brano, trattato e riproposto più volte, in differenti modi.

si difese eroicamente e resistette fino allo stremo. Nella battaglia finale del 7 settembre il Principe Eugenio dimostrò ancora una volta le sue alte qualità di stratega e di condottiero. Il brano ripercorre talune tappe della sua carriera militare (e a livello cronologico le supera), a partire da quando, nel 1683, fuggito dal Re Sole presso il quale era cresciuto e che non vedeva certo in lui un militare di talento, raggiunse Vienna per offrire i suoi servizi all'Imperatore assediato dai Turchi. Fu l'inizio di una memorabile ascesa.

¹³ Nato a Liegi nel 1658, crebbe alla corte del Re Sole. Abbracciò la carriera militare fino a raggiungere il grado di Maresciallo di Francia. Giunse a Torino con il Duca d'Orléans alla fine di agosto del 1706 e rimase gravemente ferito nella battaglia del 7 settembre nei pressi della Madonna della Campagna; molto probabilmente fu trasportato alla Cascina Serena dove morì (s.v. Guido AMORETTI, Piergiuseppe MENIETTI, *Torino 1706, cronache e memorie della città assediata*, Torino, Il Punto, 2005). Fu sepolto con tutti gli onori nella chiesa della Madonna della Campagna insieme a numerosi altri ufficiali francesi. Nel 1943 un bombardamento alleato su Torino distrusse la chiesa e tutte le inumazioni furono definitivamente perdute.

¹⁴ La sequenza ritmica delle percussioni (per aumentazione e diminuzione) è la *Marche* e la *Retraite* della Marcia dei cannonieri de La Rochelle del 1703.

7 Settembre 1706

Giorno della battaglia decisiva.

In un clima incerto, come le fasi di una battaglia campale, *7 Settembre 1706* riprende e sviluppa il brano *Maggio 1706, Tema dell'Assedio di Torino*. Contiene citazioni tratte da *Ardij* e dal brano dedicato al *Principe Eugenio*.

È anche presente un'anticipazione dell'incipit del *Te Deum*, come positivo presentimento sulle sorti della battaglia.

Te Deum Laudamus

Nel pomeriggio del 7 settembre, nel Duomo, quando la battaglia era ormai favorevole agli eserciti congiunti imperiali e sabaudi, l'Arcivescovo di Torino Michele Vibò apprestò frettolosamente un solenne *Te Deum*¹⁵ di ringraziamento a cui parteciparono Vittorio Amedeo II, il Principe Eugenio e tutti gli alti comandanti imperiali e piemontesi. È stato scelto l'originale gregoriano ed è riproposto quasi integralmente nella sua essenza originale secondo l'arcaica tecnica della *parodia*, ancora utilizzata dai compositori dell'epoca. L'inizio è incerto e timido, come se la consapevolezza della vittoria non riuscisse a prevalere sull'incredulità generale, ma a poco a poco il brano acquista vigore. Verso la metà, dove nell'originale gregoriano è indicato di inginocchiarsi ai versi che vengono cantati, ancora una volta risuonano i tamburi militari che sostengono la preghiera fino alla sua epica conclusione monodica.

Con il *Te Deum* termina ufficialmente l'Assedio di Torino.

¹⁵ Non è noto quale *Te Deum* sia stato eseguito. La supposizione secondo cui si sarebbe trattato del *Te Deum* di Palestrina non trova alcun riscontro.

Le 10 Septembre 1706¹⁶

Mentre il *Te Deum* con la sua «teatralità», consumata nel maggiore luogo di culto, rappresenta soprattutto il grande ringraziamento dei potenti al cospetto di un dio benevolo, *Le 10 Septembre 1706* riporta questa riconoscenza su un piano più intimo, personale, in cui spicca il semplice gesto di un uomo (non ha importanza che sia un Conte) che scrive a un amico per colmare il lungo silenzio imposto dal doloroso Assedio.

C'est avec une joie indicible que je me remets à vous écrire, après un si long silence.

Nous avons passé le triste temps d'un long siège avec moins d'alarme et plus de tranquillité qu'on n'eut pu désirer. Dieu en soit loué!

È con una gioia indicibile che mi rimetto a scrivervi, dopo un così lungo silenzio. Noi abbiamo passato il triste tempo di un lungo assedio con meno allarmi e maggior tranquillità di quanto avremmo potuto desiderare.

Dio ne sia lodato!

È un atto ordinario con cui, simbolicamente, si raccolgono i sentimenti di umili e grandi, accomunati dalla semplice frase «Dieu en soit loué». Intonata dall'orchestra in coro, ideale eco popolare del *Te Deum*, si intreccia col motto formato dagli intervalli suggeriti dall'anno 1706, come in apertura della *Cantata*, all'interno di un'ultima citazione del brano dedicato al Principe Eugenio.

E le parole si perdono finalmente nel silenzio da cui vorremmo che riemergessero solo i nomi dei caduti, tutti.

CLAUDIO MANTOVANI
Settembre 2006

¹⁶ Da una lettera del Conte Solaro della Margarita a un amico, *Journal historique du Siège de la ville et de la citadelle de Turin en 1706*, Turin Imprimerie Royale, 1838, p. 153.

[1] Ieri mattina, 10 ottobre 1713, i 30 vascelli inglesi e genovesi che trasportavano Vittorio Amedeo II sono arrivati a Palermo per la Sua incoronazione.

Le navi verso sera hanno gettato l'ancora al Molo grande e oggi i reggimenti e gli squadroni savoiardsi si dispongono a entrare in città.

In una splendida carrozza, vestiti alla moda di Francia, Vittorio Amedeo II e Anna d'Orléans, al loro seguito i grandi dignitari della Corte Piemontese.

Anch'io sono qui a celebrare il trionfo del nostro Duca, non certo in qualità di uomo d'arme, ma in quella meno esposta di organista della Reale Cappella.

Il mio nome è Roger Normand anche se molti preferiscono chiamarmi Couperin, come il mio più noto cugino. Avevo 24 anni quando giunsi a Torino dalla Francia e se sono qui oggi, a Palermo, al seguito del futuro Re, lo devo proprio, ironia della sorte, alla mia terra d'origine. Ma andiamo per ordine.

Tutto ebbe inizio in un anno memorabile, il 1706.

[2] A.D. 1706

[3] Nel lontano 12 di maggio di quell'anno, un grande esercito, appesantito da cannoni, mortai, cavalli e dal passo rumoroso di francesi, spagnoli, italiani era accampato alla Venaria pronto a assediare Torino.

Ricordo che quel mercoledì tra le 9 e le 10 del mattino, un buio innaturale avvolse lentamente tutte le cose. Al Monte dei Cappuccini i monaci interruppero le letture; la gente, anche la meno devota, si segnava e gli animali, intimiditi, si ritraevano.

A poco a poco veniva ad apparire chiara nel cielo la favorevole costellazione del Toro mentre la luce, che si andava oscurando, diveniva

presagio di rovina per le genti del Re Sole: il terrore regnò nel campo francese.

Nonostante le audaci profezie degli astrologi, nel giro di pochi giorni 65 battaglioni e 80 squadroni si distesero tra la Madonna della Campagna, il Parco Vecchio, Lucento, la Crocetta, chiudendo la città nella morsa impietosa della guerra.

Era cominciato l'Assedio di Torino.

4 A.D. 1706

5 Maggio 1706 (tema dell'Assedio di Torino; a S.A.R. V. A. II)

6 Da quando ero giunto a Torino dimoravo nel bel palazzo del mio mecenate conte Ottavio di Provana, situato a pochi passi dalla Consolata a ridosso della quale terminava quella parte di città.

Le case erano in continuo pericolo per l'estrema vicinanza alle artiglierie degli assediati e quasi incessante era il via vai della gente nel Santuario della Consolata, affinché la Madre intercedesse per tutti noi e ci preservasse dalla distruzione.

Sulle porte campeggiava spesso un'effigie sacra della Madonna e altrettanto spesso i soldati ne portavano una.

E se un soccorso era atteso dal cielo, sulla terra avevamo la consolante presenza di quel sant'uomo di Bastian Valfrè.

Mi sembra di vederlo ancora, con i suoi 77 anni mentre corre, tra i colpi dell'artiglieria nemica, con il fiasco di acquavite e il vaso dell'olio santo a confortare i feriti, a sostenere sui bastioni i combattenti, ovunque a distribuire elemosine e ad accendere la fiducia nella protezione della Consolata. Di quei giorni mi resta anche lo scalpaccio dei passi dei ragazzi reclutati da lui a portar ovunque soccorso e che tutti chiamavano i «cavalieri della Madonna».

*...Ma 'n sant'òm, un prèive, sui bastion
da ògni part a va, sfidand la mòrt,
ansema a dij fiolòt, pèr brancardé.
A cheuje mòrt e ferì con compassion,
parèj d'un àngel celest a dà ij confort.
An l'è 'n sant tut pien ëd cheur: Bastian Valfrè!¹*

7 Ave, maris stella (alla Consolata; a Bastian Valfrè)

8 Di fronte al fuoco dei moschetti e dei cannoni
gli occhi inumiditi della Madre poco possono intercedere,
ma tu Stella del mare continua a proteggere i nostri bambini,
le nostre case, le nostre strade, la nostra terra
e guida i nostri compagni nell'ultimo viaggio,
tutti i compagni di questo tempo cieco e stupido.

9 1) *Clemenzia Maria Garimberti di anni 22*

2) *Tenente Wenzeleny*

3) *Gabriele Cole*

4) *Lucia Varella*

5) *Tenente colonnello Marchese Nazari*

6) *Maria Catterina Magnetta*

7) *Timpanista Giuseppe Valentino*

8) *Pietro Boggietto di anni 12*

9) *Capitano Baranay*

10) *Capitano Jacksa*

¹ Poesia in dialetto torinese pubblicata da P. Condulmer, *Sebastiano Valfrè nel Settecento anticipò le questioni sociali*, «Piemonte. Realtà e problemi della regione». 10 (1979), n. 6, pp. 41-43. Trad.: Ma un sant'uomo, un prete, sui bastioni / va da ogni parte, sfidando la morte, / con dei fanciulli, per trasportare con barelle. / Raccoglie morti e feriti con compassione, / come un angelo celeste dà i comforti (religiosi). / È un santo tutto pieno di cuore: Bastiano Valfrè.

- 11) *Giovan Battista Saluano di anni 12*
- 12) *Margherita Calcagno di anni 18*
- 13) *Marchese di Saint Etienne Pallavicino*
- 14) *Angela Maria Roeda*
- 15) *Tamburino Martino Cavallo*
- 16) *Soldato Giacomo Vincenzo Bellino*
- 17) *Capitano La Besiere di Balaier*
- 18) *Tamburino maggiore Giovan Battista Gage*
- 19) *Luogotenente Gioanni Budler*
- 20) *Maria Rivera di anni 50 morta di colpo di cannone*
- 21) *Capitano Baracca*
- 22) *Carlo Costamagna di anni 10*
- 23) *Colonnello Conte Goveano*
- 24) *Michela Marza di anni 16*
- 25) *Gioanni Miller*
- 26) *Minatore Pietro Micca detto Passapertut*
- 27) *Barone Dubec*
- 28) *Capitano Pietro Campagnach*
- 29) *Francesco Cheureux*
- 30) *Maria Margherita Ballardo di anni 19*
- 31) *Maresciallo di Francia Ferdinand de Marcin*
- 32) *Gioanni Giacomo Delmeiner Ernesty*
- 33) *Francesco Maria Rubino di anni 7*
- 34) *Maggiore Roberto Guglielmo Conte di Brozolo*
- 35) *Minatore Matteo Rosasi detto La Violetta di anni 20*
- 36) *Domenica Francesca Sartor di anni 1 e mezzo*
- 37) *Minatore Benedetto Prato detto l'Angel di anni 20*
- 38) *Gioanna Tighiera lavandaia, di anni 65*
- 39) *Minatore Antonio Masuchetto detto Masuchet*
- 40) *Giacomo Giuseppe Giacomasso di anni 1 e mezzo*
- 41) *Francesco Antonio Racconiggio*
- 42) *Luogotenente Colonnello Monsieur De la Ferrière*

[10] Sin dal 1704, all'epoca del censimento degli stranieri residenti in città, la vita per me, in quanto francese, non fu facile.

Più di una volta mi sentii chiamare, alla maniera dei torinesi, cor-tesemente e un po' per scherzo, «Compare ëd la Fojada».

«Fojada» stava, nel dialetto, per «La Feuillade, Louis d'Aubusson duca de La Feuillade», comandante supremo dell'esercito assediante che, a dispetto di ogni malevola illazione, non avevo mai né visto né conosciuto.

Di lui sapevo quello che tutti sapevano: che era un giovane e ambizioso nobiluomo, amante del lusso e del potere. Il suo ambito ruolo, a Torino, era attribuito alle sapienti intercessioni di Madame de Maintenon, influente consigliera del Re Sole, oltre che a un matrimonio ben concepito con la figlia del ministro della guerra Monsieur Chamillart.

Non va dimenticato che il La Feuillade era figlio di un maresciallo di Francia e che dunque qualche dote militare l'avrà pur ereditata.

È vero che sotto le mura di Torino non brillò certo per le sue scelte e se i fatti gli furono avversi qui in Piemonte, ancora peggio gli andò a Parigi.

[11] La Fogliada (al Re Sole; al Duca de La Feuillade)

[12] Una frase di La Feuillade circolò con insistenza nel nostro ambiente musicale, portando scompiglio: «Non vedo l'ora che l'Orchestra del Duca suoni per me le nostre musiche», come se non lo facessimo già abbastanza...

Il Duca de La Feuillade aveva ragione a desiderare con impazienza di ascoltare la nostra orchestra.

Non di soli uomini d'arme era fatta Torino, ma anche di tanti superbi artisti.

Vittorio Amedeo aveva per loro un occhio di riguardo al punto che Giovan Battista Somis e Andrea Stefano Fiorè, entrambi giovani di

grande talento, proprio mentre La Feuillade puntava i cannoni sulla città, erano a Roma, a spese del Duca, a perfezionare l'arte del violino con il grande Corelli.

In quel luglio del 1706, da Roma, Giovan Battista Somis volle tornare con grande rischio a Torino, solo per il tempo dell'estremo saluto alla madre, donna Domenica Anna Margherita.

Difficile scordare la funzione funebre.

I due fratelli Somis, Giovan Battista e Giovanni Lorenzo accompagnati dalla règia orchestra, insieme, suonarono all'Elevazione un Adagio che d'un tratto, inaspettatamente, si tramutò in un Allegro impetuoso, come una chiamata alle armi.

In molti si scandalizzarono, è ovvio.

Ma fu un bel saluto e un bel richiamo.

Com'era nello stile di loro tutti, non si piegavano al dolore ma, della vita, riconoscevano l'urgenza.

La Feuillade aveva ragione, era una bella orchestra.

13 La Fogliada (conclusione)

14 Ardij (ad Anna Margherita Somis; a S.A.R. Vittorio Amedeo II)

15 *Minador dla sitadela*
se la vita a l'é peuj nen tant bela
mi i canto mia canson
dla speransa e dèl magon.

Costa guera, costa guera
ch'a veul nen pi lassene stè,
costa guera costa guera
tropa gent ch'a veul fe massè.

Gelsomin, La Violetta, La Margarita, La Pansée, Jolicuer, L'Alle-

gressa, Sansoucy e Monmellian, La Speransa, La Montagna, Passapertut, La Libertè...² questi sono alcuni soprannomi dei ragazzi della Compagnia minatori, per lo più provenienti da Andorno; una cinquantina di soldati coraggiosi che si scontrava con il nemico ogni giorno, nelle viscere della terra appena scavata o nella penombra umida e soffocante delle gallerie.

Il loro comandante, il Capitano Andrea Bozzolino, si recava ogni tanto a trovare il mio mecenate.

Così, attraverso i suoi racconti, abbiamo conosciuto i minatori e i loro soprannomi, i gesti eroici e quelli comici, gli angusti spazi di gallerie superiori e inferiori e il devastante effetto di una volata di mina ben congegnata.

Molti di quei ragazzi restarono là sotto per sempre.

Ricordo, (credo fossimo alla fine di agosto), del sacrificio di uno di loro, Passapertut, che in pochi attimi scelse la sicurezza della fortezza a discapito della propria vita, sventando un assalto e consegnando alla storia sé stesso e un manipolo di miei sventurati connazionali.

16 Costa guera (canzone del minatore)

17 Pochi giorni dopo il gesto di Passapertut il Marchese di Cortanze, di servizio alla Cittadella nella notte del primo settembre, chiamò i valenti suonatori del reggimento delle Guardie perchè portassero un po' di divertimento musicale a lui e ai suoi uomini.

Le piacevoli arie che essi suonarono spinsero un ufficiale francese a uscire dai ripari per chiedere ai musicisti di suonare *La folia di Spagna*. Gli fu risposto che non era più di moda e che tutt'al più avrebbero potuto eseguire *La pazzia di Francia*.

Il concerto durò ore, si bevve e cantò in allegria, con lazzi continui tra le due fazioni.

² I soprannomi sono tratti dai ruolini di rivista della Compagnia Minatori del Battaglione di Artiglieria di S.A.R. dell'anno 1705 in 1706.

«Fu cosa mirabile che in quella notte non fosse sparato neppure un colpo di moschetto».

18 Les folies d'Espagne

19 Da tempo circolavano voci sull'arrivo dell'armata di soccorso: tutti in città attendevano il segnale prestabilito.

E fu così che la notte del 4 settembre, sul Colle di Superga, si accesero i fuochi dei segnali.

Fu davanti agli occhi di tutti che il Principe Eugenio, dopo un lunghissimo e periglioso viaggio, era finalmente giunto in aiuto di suo cugino, il nostro beneamato Duca, Vittorio Amedeo II.

Di strada ne aveva fatta tanta da quando, molti anni addietro, era fuggito nottetempo da Parigi, dal Re Sole e dalla probabile carriera ecclesiastica, per tentare la via delle armi sotto le mura di Vienna, soffocata dai turchi.

Dopo sono venute tante battaglie: Staffarda, Marsaglia, Zenta, Chiari, Luzzara, Blenheim-Höchstadt in un crescendo di ardimento e di genialità strategiche che lo hanno portato, in quella lontana sera di fine agosto, nei prati di Carmagnola dove lui e Vittorio Amedeo si abbracciarono e tacquero.

20 Prinz Eugenius (al Principe Eugenio)

21 Ferdinand de Marcin

22 Per una sorta di malinconica pietà, sento il dovere di affiancare ai nomi altisonanti del Principe Eugenio e del Duca quello meno appariscente di un Maresciallo di Francia, che proprio qui, dalle parti della Dora, se ne venne a morire: Ferdinand de Marcin, uomo onesto, leale e devoto, e certamente molto sfortunato.

Giunse a Torino, con il Duca d'Orléans, verso la fine di agosto per

prepararsi a combattere proprio contro il Principe Eugenio, da cui in altre occasioni era già stato battuto.

[23] Nelle ore seguenti allo spettacolo dei fuochi notturni sul Colle di Superga, ben altra era la condizione interiore del Maresciallo che affidò al suo confessore una lettera indirizzata al ministro della guerra:

...questa lettera vi sarà consegnata solo dopo che sarò morto... Fin da quando ricevetti l'ordine del Re di andare in Italia non sono stato capace di liberarmi dalla convinzione che sarò ucciso in questa campagna e pensieri di morte... mi assalgono e s'impossessano di me in ogni istante del giorno e della notte...

[24] Il giorno della grande battaglia risolutiva, il Maresciallo fu gravemente ferito e morì dopo che uno dei chirurghi di Vittorio Amedeo gli ebbe amputato la gamba.

Non restò che seppellirlo, con tutti gli onori, nella Chiesa della Madonna della Campagna e là, ancora oggi, riposa.

[25] Martedì 7 settembre 1706 stava per cominciare la grandiosa battaglia che avrebbe deciso le sorti di Torino.

A differenza dei generali francesi, a lungo discordi sulla strategia da seguire, le truppe imperiali e sabaude si preparavano a disporsi sul campo secondo il minuzioso piano di battaglia del Principe Eugenio:

Domani, a Dio piacendo, si marcerà contro la linea nemica: tutta la fanteria sarà in avanguardia, e un'ora prima di giorno senza cenno di adunata tutti i granatieri si posizioneranno davanti alla fanteria prussiana.

[26] **7 Settembre 1706**

All'alba tutti debbono essere perfettamente pronti a marciare.

La brigata di von Hagen marcerà alla estrema sinistra lungo la Stura, a destra di essa von Stillen, e così di seguito accanto a questo il Barone von

Isselbach. Seguirà poi, pure a mano destra accanto alla brigata Isselbach, Zumjungen, e a destra di esso il Brigadiere Effern; e parimenti a destra prenderanno posto il Barone Rehbinder e accanto a esso il Barone von Kriechbaum, l'uno accanto all'altro. La estrema brigata, cioè l'ottava sarà quella del principe di Sassonia-Gotha, e tutti i granatieri marcieranno dinanzi a von Stillen. Si osservi: che i cannoni da campagna, ripartiti tra i reggimenti, debbono marciare frammezzo ai battaglioni; ma qualora vi siano dei fossi, tenersi sulla strada da Venaria a Torino sino all'arrivo all'aperto...

[27] Nelle prime ore del pomeriggio l'esito della battaglia era deciso. Ingenti erano state le perdite da ambo le parti e da lì a poco gli assediati si sarebbero definitivamente ritirati.

Non sto a descrivere le fasi dello scontro perchè nelle parole di un uomo d'arte risulterebbero svuotate e poco acconce alla grandiosità dell'evento.

Meglio mi si addice parlare del momento in cui al Duomo di S. Giovanni, dove tornavo finalmente al mio ruolo di musicista, giunsero coloro che avevano guidato vittoriosamente le armate.

In mezzo al tripudio di due ali di folla festante, tutti i maggiori condottieri si apprestavano a entrare nel Duomo per ringraziare, con il solenne *Te Deum*, il Signore supremo.

Anche i Protestanti, per quell'occasione, accettarono di buon grado di assistere a una funzione religiosa così lontana dalle loro.

A onor del vero fu un *Te Deum* (non ricordo nemmeno il compositore) poco degno di un tal momento in quanto coro e orchestra non erano né in numero sufficiente, né preparati a tale responsabilità. Ma dopo un inizio incerto e timido, quasi nessuno credesse ancora al pericolo scampato, ci facemmo forza e alla fine la musica fu all'altezza dei nostri Generali e fu un omaggio ragionevole al buon Dio.

Tutto quello che seguì fu come risalire, dalle profonde gallerie della Cittadella, alla luce del sole. Nessuno sfuggì alla gioia, dal quartier

generale alla più infima stamberga in riva al Po.

La guerra non era finita, sarebbe passato qualche anno ancora prima di arrivare, oltre il mare, sino a qui.

Chissà se oggi il nostro Re ripenserà alla vecchia preghiera, che diceva:

*Padre nostro che sei a Versailles,
il tuo nome non è più glorificato,
il tuo regno non è più tanto grande,
la tua volontà non è più fatta né sulla terra, né sul mare.
Dacci il nostro pane che ci manca ogni giorno.
Perdona ai nostri nemici che ci hanno battuti,
ma non ai nostri generali che li hanno lasciati fare.
Non soccombere a tutte le tentazioni della Maintenon,
e liberaci da Chamillart.
Così sia*³.

[28] Te Deum Laudamus

[29] Tre giorni dopo la battaglia, il 10 di settembre del 1706, il Generale Solaro della Margarita, comandante dell'artiglieria della Cittadella scrisse a un amico una lettera...

C'est avec une joie indicible que je me remets à vous écrire, après un si long silence.

Nous avons passé le triste temps d'un long siège avec moins d'alarme et plus de tranquillité qu'on n'eut pu désirer. Dieu en soit loué!

[30] Le 10 Settembre 1706 (da una lettera del generale Solaro della Margarita)

³ Salvatore MAGRÌ, *La strana vita del banchiere Law*, Verona, A. Mondadori Editore, 1956, pag. 94.

L'autore ringrazia:

Giuliana Bertolo
Paolo Bevilacqua
Angelo Corvino
Paolo Ferrara
Davide Ficco
Don Giuseppe Goi
Franco Guaschino
Andrea Lanza
Stefano Maccagno
Natalia, Paola e Luciano Mantovani
Giancarlo Melano
Piergiuseppe Menietti
Maria Luisa Pacciani
Loreta Pinna
Marco Ravasini
Pietro Terzolo
Marco Trivellato
Mario Vigliano
Fabrizio Zannoni

in memoria di Gianluca

Dati tecnici di registrazione

Schoeps Colette omnidirectional CMC6+MK2 microphones (OSS System)

Millenia HV3C mic preamplifier

Van De Hul mic cables

Apogee PSX100 AD converter/wordclock linked.

Registrazione Davide Ficco

Post produzione Davide Ficco, Marco Trivellato

Assistente musicale e di produzione Loreta Pinna

Organizzazione orchestrale Angelo Corvino

Registrazioni musicali effettuate il 30 Settembre 2006

presso il Conservatorio Giuseppe Verdi di Torino

Indice

Ringraziamenti	4
Introduzione storica	5
Prefazione	7
Note introduttive alla <i>Cantata 1706</i>	11
A.D. 1706	11
Maggio 1706, Tema dell'Assedio di Torino (dedicato a S.A.R. Vittorio Amedeo II)	11
Ave, maris stella (alla Consolata; a Sebastiano Valfrè)	12
La Fogliada (a Luigi XIV; a Louis d'Aubusson Duc de La Feuillade)	14
Ardij (ad Anna Margherita Somis; a S.A.R. V. A. II)	16
Costa guera (canzone del minatore)	18
Costa guera (<i>Jeunes cœurs</i>)	19
Les Folies d'Espagne	20
Prinz Eugenius	21
Ferdinand de Marcin (Miserere mei Deus)	22
7 Settembre 1706	23
Te Deum Laudamus	23
Le 10 Settembre 1706	24
Testo della voce recitante	25

